

ROMA A poco più di un mese dal fallimentare summit della Fao di Roma, snobbato dai potenti e naufragato tra generici impegni e sconfortanti rese, l'Onu, tramite uno dei suoi bracci operativi, l'Undp (United Nations Development Programme) riaccende i riflettori sul divario tra nord e sud del pianeta. Il rapporto 2002 sullo sviluppo umano è per la verità dedicato alla «qualità della democrazia» e constata amaramente che solo 82 dei 200 Stati del pianeta (con il 57% della popolazione mondiale) garantisce un sistema democratico, rispetto dei diritti umani, libertà ed istruzione. Quel che emerge con maggiore evidenza da questa radiografia è la crescita delle disuguaglianze e delle ingiustizie e l'abisso che sempre più separa l'Africa non solo dai ricchi paesi dell'Occidente, ma anche da quella parte dell'Asia e dell'America Latina che registra timidi incrementi degli indicatori del progresso.

Nel rapporto annuale dell'Undp, agenzia per lo sviluppo, 24 dei 45 paesi a sud del Sahara figurano agli ultimi posti nella graduatoria Nazioni Unite: l'Africa sprofonda tra Aids e povertà

de la democrazia (dal 1980 81 Paesi hanno compiuto significativi passi in questa direzione, 33 regimi militari sono caduti), ma aumentano le disuguaglianze. «Negli ultimi anni - spiega il rapporto Undp - nell'Africa sub-sahariana lo sviluppo umano ha addirittura subito un'involuzione e le condizioni di vita dei suoi abitanti più poveri sta peggiorando».

Il 5% più ricco della popolazione mondiale possiede redditi 114 volte superiori a quelli del 5% più povero. Il dato più drammatico riguarda ancora una volta l'infanzia; in gran parte del mondo cresce il numero dei bambini vaccinati, mentre i tassi di vaccinazione nei paesi dell'Africa sono scesi al di sotto del 50%. L'Africa sprofonda, mentre i grandi colossi dell'Asia progrediscono; gli indicatori spiegano che, la Cina, a partire



dagli anni 70, e l'India, dalla fine degli anni ottanta, hanno iniziato una marcia di avvicinamento ai paesi ricchi. L'Africa segue invece il percorso opposto: 24 dei 45 paesi della regione a sud del Sahara figurano agli ultimi posti nell'indice annuale di sviluppo.

Tra i principali fattori che incrementano le disuguaglianze l'Undp elenca «la rapidità con cui i paesi già ricchi dell'Europa occidentale, dell'America settentrionale e dell'Oceania sono cresciuti, sul piano economico, rispetto al resto del mondo». Ciò provoca la concentrazione delle ricchezze nelle aree forti del mondo. L'1% più ricco della popolazione mondiale riceve un reddito pari al 57% più povero, il 10% della popolazione Usa possiede un reddito pari a quello del 43% più povero, nel consegue che il reddito dei 25 mi-

lioni di americani più ricchi equivale a quello di quasi due miliardi di persone.

Il rapporto non propone strategie e soluzioni ma non si sottrae ad un giudizio sulla globalizzazione. «La partecipazione al mercato globale - sottolinea - offre gli stessi vantaggi di un'economia di mercato fiorente all'interno di un paese. Il commercio globale però è regolato dall'alto e sono i potenti a condurre la partita in un terreno di gioco tutt'altro che livellato». L'agenzia dell'Onu punta il dito contro le barriere che difendono le economie dei paesi ricchi. I produttori dei paesi in via di sviluppo che vendono nei mercati globali affrontano «barriere alte il doppio» rispetto ai produttori dei paesi ricchi. Tra gli ostacoli vengono indicati gli incentivi all'agricoltura nei paesi ricchi che ammontano ad un miliardo di dollari al giorno, più di sei volte di quanto viene destinato agli aiuti. «Barriere e sussidi costano ai paesi in via di sviluppo, in termini di mancate opportunità di esportazione, più dei 56 miliardi di dollari che ricevono in aiuto ogni anno». t.f.

Tortura, gli Usa non firmano il trattato Onu

La Casa Bianca non vuole ispezioni nelle proprie carceri. Protesta Amnesty International

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti hanno detto no al protocollo dell'Onu contro la tortura. Hanno deciso di bloccare il voto e a riaprire il negoziato sul compromesso faticosamente raggiunto in aprile a Ginevra. Non accettano più l'idea che ispettori internazionali possano visitare le loro carceri, e meno che mai la base militare di Guantanamo dove si trovano i prigionieri catturati in Afghanistan e sugli altri fronti della guerra del presidente George Bush contro il terrorismo.

Il protocollo boicottato dal governo di Washington organizza le verifiche necessarie per l'applicazione della convenzione internazionale contro la tortura, approvata dall'Onu nel 1989 e ratificata da 130 paesi compresi gli Stati Uniti. L'obiettivo è di stabilire «un sistema di visite regolari, da parte di organismi nazionali e indipendenti, nei luoghi dove vi sono persone private della libertà, in modo da prevenire la tortura e altri trattamenti degradanti, inumani o crudeli».

Secondo il rapporto annuale di Amnesty International, nel 2001 vi sono stati maltrattamenti e torture di detenuti in 111 paesi. «Un voto contro il protocollo sarebbe un disastro per organizzazioni come la nostra, che lottano per impedire la tortura», ha dichiarato Martin MacPherson, direttore dell'ufficio legale di Amnesty.

Il protocollo è un documento di sole 15 pagine, ma ha richiesto dieci anni di negoziati. La sua approvazione sembrava scontata. La grande maggioranza dei paesi aveva dato l'assenso alla versione del testo concordata in aprile a Ginevra. Secondo la procedura, vi deve essere dapprima un voto dell'Ecosoc, il consiglio economico e sociale dell'Onu. In seguito il documento dovrebbe essere sottoposto all'Assemblea generale per essere approvato dalla maggioranza dei 190 paesi membri, e diventerebbe esecutivo una volta ratifica-



to da almeno venti governi.

L'ambasciatore americano all'Ecosoc, Sichan Siv, ha invece avuto istruzioni di chiedere che il voto venga rinviato e si riaprono i negoziati sul testo a Ginevra. Una fonte governativa ha spiegato all'Associated Press che la maggior parte delle prigioni americane è posta sotto l'autorità dei singoli stati, e non del governo federale. L'amministrazione Bush si sareb-

be resa conto soltanto adesso di non essere autorizzata a prendere impegni in nome degli stati, per quanto riguarda le ispezioni.

Al di là dei cavilli di forma vi è però una questione di sostanza. Il governo americano è restio ad accettare gli ispettori nella base di Guantanamo e nelle carceri federali dove sono detenuti centinaia di immigrati, sospettati di complicità con i terroristi di Al Qaeda

ma accusati soltanto di non avere il permesso di soggiorno in regola.

Senza il protocollo, il trattato del 1989 contro la tortura ovviamente rimarrebbe valido, ma in pratica non ci sarebbe modo di farlo rispettare. Negli Stati Uniti vi è però un movimento molto attivo contro le atrocità nelle carceri, specialmente in quelle di altri paesi. L'ultimo esempio è di

Washington

La fama del ministro Ashcroft traballa anche tra i suoi fedelissimi

WASHINGTON Un ministro che si prende troppo sul serio sta spaventando perfino i suoi sostenitori. John Ashcroft, il guardasigilli dell'amministrazione Bush, non crede nella strategia del massimo risultato con il minimo mezzo. Per dare la caccia ai terroristi, con risultati spesso deludenti, continua a chiedere mezzi eccezionali e a lanciare allarmi angosciati. Anche chi ha creduto in lui si è stancato.

«La base conservatrice e religiosa che sostiene Ashcroft è molto inquietata», ha dichiarato al New York Times Grover Norquist, presidente di un'associazione di destra. «Molti conservatori - ha aggiunto Paul Weyrich, altro repubblicano influente - apprezzano le campagne di Ashcroft contro la pornografia e per la libertà di portare armi. Tuttavia vi è una seria preoccupazione che i provvedimenti presi dopo l'11 settembre abbiano poco a che fare con la caccia ai terroristi e servano invece al governo per infiltrare e spiare le organizzazioni conservatrici».

Dal primo agosto, diventerà operativo un programma che incoraggia milioni di lavoratori americani, come i postini o gli operai del telefono, a informare il ministero della giustizia se notano qualcosa di insolito. Il ministro Ashcroft ha ordinato agli agenti federali di registrare i colloqui tra detenuti e avvocati, e tenuto in prigione per mesi migliaia di persone sospettate di terrorismo senza contestare loro una accusa specifica.

Le organizzazioni di destra non hanno nulla da temere da questo ministro, ma sono preoccupate all'idea che si creino precedenti pericolosi per il giorno in cui cambiasse il colore del gover-

no. «Noi conservatori - afferma Ken Connor, presidente del Family Research Council, un'associazione a sfondo religioso - dobbiamo essere sempre vigili, e domandarci se le nuove regole possano essere usate contro di noi».

Quando era senatore, John Ashcroft si era fatto notare soprattutto per la sua visione revisionista dello schiavismo e la nostalgia per i tempi di Via col vento. Con tre colleghi, aveva formato il quartetto dei «senatori canterini», che si esibiva nelle feste di Washington. Nel 2000 si è ripresentato candidato per il senato ed è stato battuto da un morto. Il nome dello sfidante, Mel Carnahan, era rimasto sulle schede elettorali quando egli aveva perso la vita in un incidente. Il seggio è stato assegnato alla vedova.

Le associazioni a sfondo religioso che hanno una grande influenza sul partito repubblicano hanno allora fatto pressioni fortissime sul presidente Bush perché salvasse la carriera politica di Ashcroft chiamandolo al governo. Il ministro che ama dare spettacolo ha usato la carica per attirare l'attenzione su di sé, con frequenti conferenze stampa in cui annuncia visioni apocalittiche. Il 20 giugno, mentre era in visita a Mosca, ha riempito le prime pagine di tutto il mondo vantandosi dell'arresto di un terrorista che voleva fare esplodere una bomba radioattiva a Washington. La Casa Bianca non era stata informata e ha dovuto rettificare. Nonostante tutto il presidente Bush difende il suo guardasigilli, ma gli ha fatto chiedere di tenersi lontano dalle telecamere per qualche tempo.

b.m.

condannati in assenza vi sono stati il bosniaco Radovan Karadzic e l'ex ministro della difesa del Guatemala Hector Gramajo.

I due generali del Salvador vivono da pensionati in Florida, e sarebbero i primi a rischiare il sequestro dei beni se non passassero. Nessuna legge tuttavia vieta loro di trasferirsi all'estero con la loro ricchezza in attesa del processo di appello.

Raid americani in Irak Baghdad accusa: un morto, 22 feriti

Un iracheno è stato ucciso e altre 22 persone sono rimaste ferite nei raid compiuti ieri da aerei americani e britannici nel sud dell'Irak. E quanto sostiene il regime di Baghdad, mentre il comando americano conferma solamente che vi sono state nuove incursioni. Secondo gli iracheni gli aerei americani hanno colpito «installazioni civili» nella regione del Kout, a 170 km a sud di Baghdad. La tv ha mostrato immagini di abitazioni distrutte e operazioni di soccorso nella zona interessata dagli attacchi. Il 19 luglio scorso l'Irak aveva sostenuto che cinque civili erano morti nel corso di un bombardamento. Secondo fonti militari statunitensi i caccia hanno attaccato nell'Irak meridionale «rispondendo a ripetuti tentativi delle difese aeree di inquadrali e di abbatterli».

L'attacco - precisa il comando Usa di Tampa (Florida) - è stato condotto con armi di precisione contro installazioni per telecomunicazioni. Si tratta dell'ennesimo episodio del genere al di sopra delle «no fly zones» istituite, dopo la Guerra del Golfo, a nord e a sud dell'Irak. Pattuglie aeree americane e britanniche assicurano il rispetto dei divieti imposti agli iracheni. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha intanto annunciato di non avere intenzione di proseguire i negoziati con Baghdad finché il regime di Saddam Hussein non avrà manifestato disponibilità sulla riapertura degli ispettori dell'Onu. «Avrete fatto caso» - ha detto Annan in un'intervista alla Cnn - «che dopo i colloqui di Vienna non ho fissato la data per un successivo incontro. Ho detto loro di tornare a casa e ripresentarsi con una buona ragione perché ci si debba incontrare». Annan e il ministro degli Esteri iracheno, Naji Sabri si sono già seduti al tavolo delle trattative in tre occasioni, ma senza risultati. «A Vienna non siamo arrivati a conclusioni soddisfacenti» - ha proseguito il numero uno del Palazzo di vetro - «se non tornano da me con le indicazioni che mi aspetto, non ci incontreremo ancora».

segue dalla prima

Il governo che rifiuta i rifiuti

La questione, si diceva, è di rilievo poiché la definizione di un residuo di produzione quale rifiuto comporta una serie di obblighi e di maggiori cautele ambientali in tutta la sua gestione (dal trasporto, al riutilizzo come materiale, al recupero energetico): cautele che non vengono prese se il residuo in questione non viene considerato un rifiuto. Moltiplicate tutto ciò per milioni di tonnellate e vi renderete conto anche delle implicazioni sia ambientali, sia economiche di una simile norma. Facciamo l'esempio dei rottami di ferro,

ampiamente recuperati nelle nostre fonderie: un esempio tutt'altro che casuale poiché sarebbero stati alcuni recuperatori di tali rottami a chiedere ed ottenere tale nuova norma. Ricorderete che alcuni anni fa si trovarono in alcuni corsi d'acqua tracce di radioattività; le indagini della magistratura condussero, almeno in due casi che ricordo, ad alcune fonderie che avevano fuso rottami contaminati. Aggiungo che in aree dove prima operavano fonderie, oggetto di interventi di bonifica, si trovano - almeno in alcuni casi - diossine: pro-

babilmente insieme ai rottami fondono fuse anche plastiche clorurate, generando appunto le cosiddette diossine.

Prima di questa nuova norma, chi spediva rottami in fonderia doveva certificare che li aveva ripuliti e controllati: la fonderia fondeva quindi materie prime equivalenti che erano state sottoposte ad un'attività di recupero di rifiuti. In alternativa, era la fonderia che, prima di buttarli nel forno, doveva attuare un'attività di recupero dei rifiuti, controllando i rottami e ripulendoli. Se poi in fonderia finivano, insieme al ferro, anche contaminanti o sostanze pericolose, tutti quelli che avevano partecipato alla gestione di questi rifiuti (produttori, recuperatori, trasportatori e utilizzatori) rispondevano del re-

ato di smaltimento illecito di rifiuti.

Con la nuova norma, che stabilisce che qualsiasi residuo avviato a qualsiasi processo produttivo non è più un rifiuto, i rottami che vanno in fonderia non sono più, in qualunque caso, considerati come rifiuti. E nel caso fossero contaminati? Semplice, non si applica più il sistema dei controlli e delle sanzioni in materia di rifiuti.

Si potrà obiettare che resta in vigore la normativa generale sulle emissioni degli impianti industriali. Certamente, ma è bene ricordare che tale norma prevede standard e parametri che riguardano le normali materie prime, non prodotti contaminati e pericolosi, a meno che non si tratti di impianti dedicati a questi prodot-

ti. Riguarda, inoltre, solo l'utilizzatore finale, non il produttore o il trasportatore di tali rifiuti che così escono di scena.

Anche a prescindere da una stretta valutazione di merito, resta un punto di fondo: la materia dei rifiuti è regolata da disposizioni comunitarie che non possono essere unilateralmente modificate da un singolo stato membro, tanto meno su questioni così rilevanti. Con questa nuova definizione, infatti, si finisce per sconvolgere il settore industriale del recupero dei rifiuti; lo si fa con un decreto, senza alcuna concertazione euro-

pea, esponendosi, anche per il metodo, ad una prossima condanna della Corte di giustizia.

Cosa ha spinto il Governo a muoversi in questo modo? Forse non si condividono i criteri chiaramente indicati dalla Corte europea? Possibile, ma allora non si fa un decreto: si promuove una nuova direttiva o, almeno, un chiarimento concordato al Consiglio europeo. Così facendo, invece, fra un anno o due la norma verrà annullata e comunque resterà, nel frattempo, una forte incertezza riguardo al suo possibile mantenimento. La verità è che si è dato ascolto ad un gruppo di pressione, con aumento dei rischi per l'ambiente ma, alla fine, anche con più danni che benefici per lo stesso settore industriale.

Edo Ronchi